

zione psicologica ed emotiva), partecipa della condizione della "vitamorte": al pari del paesaggio violentato, della vegetazione deformata dalla guerra. Come aveva del resto profetizzato, prima ancora che la guerra scoppiasse, nell'altro componimento che s'intitola appunto *Prima*: "Era un cespuglio di siepe, / Avido slancio fedele / Al vento, che l'ingannava [...] / Ma dove è speranza di fiore / S'accora la terra, / Donando alla luce il tormento / Di chi amore accettò; / La terra in un bulbo / Palese al cespuglio / Vitamorte stillò"⁵⁴.

⁵⁴ Clemente Rebora, *Prima* (datata "principio 1915"), in "La Riviera Ligure", 1 luglio 1916; ora in Id., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 166.

Prospectus
di Dino Campana

1

Calze di seta acidi veleni lustrini fiammiferi chitarre, scatolette a combinazione. La Cherie il modello delle bambole, frondami romanzi
 Au Bubbon d'Ametiste
 Il Bazar Giolitti e C. rende noto che
 i commessi
 Nietzsche
 La Cherie
 Il genio solare
 La gioventù latina
 Sono partiti tutti per il fronte
 Au devant on vois nella polvere sperperata dei d'annunzio e Rimbaud aigre e maigre Stenterello violet qui se tord Watteau confit dans le bleu du jour, (Satanisme macrot, industria del cadavere) linea degli orienti e del progresso

2

S. Francesco, delicatezze di sbirro, la luna non si stacca dal monte, Italia giolittiana frasaismo borghese, imperialismo intellettuale, rospi, serponi e il domatore, ascelle di maestrine in sudore zitelle mature coll'ombra distesa al passo domenicale, Louis XIV (l'Italie c'est moi) Acetilene sull'Arno secolare rigovernature delle lettere industria del cadavere onesta borghese tecnica cerebrale, manuale del pellirossa
 Vo alla latrina e vomito (verità)

Letteratura nazionale.
industria del cadavere
Si Salvi Chi Puo

Dino Campana, *Taccuino*, cit. Si è seguito il testo di Id., *Taccuini*, cit.

Cara mama
di Dino Campana

Sulla panca dell'ospedale trovo "Cara mama" L'artista ingenuo a fatto accanto alla panca il ritratto ingenuo della sua mamma stecchita abbandonata un occhio su e l'altro giù. Accanto sulla panca incomincia nella lettera un mistero che non sa spiegare: Cara mama

Nella chiesa del mio paese gli arcipreti cantano con voce di bue. L'Italia volta al limo del Tevere la faccia siede nel porto d'Ostia sotto l'arco d'oltremare all'insegna di frasche del Sartori giovane stanca, tra ortaggi mitologici il suo nome passeggia con passo di belva; è niciana. A mezzogiorno nella camerata imbiancata con lunette di santi insulsi la voce dei caporali mi riscuote Al rombo del cannon. Il treno coi vagoni decorati di frasche sportive arriva. I vagoni rossi coi nostri soldati. Dentro una persona gentile, certo una donna, ha messo dei mazzi di gigli che riempiono d'odore tutto il vagone. Il treno parte, cantano, la Falterona gira, la donna sul solco, l'odore del giglio, con dei preaccordi di chitarra, per scalatura abrupta dei colli un grido di tre note lungamente canta

Dino Campana, *Taccuino*, cit. Si è seguito il testo di Id., *Taccuini*, cit.

Lubriaco: 9. Voluttà
di Massimo Bontempelli

Dormi, corpo, dormi
che a difenderti ci penso io.
Mangia il sonno a mascelle piene.
Ninna, nanna, corpo mio.
Sdraiàti nel fango si sta tanto bene.
Tu ci dormi come un dio.

Quest'è un mio braccio. E questo un osso.
Questo non capisco cos'è.
Questa mano dura e nera
è d'un vicino o mia di me?

Dov'è la testa?
non è la mia questa.
Eccola qui – la bocca – il naso.
Dormi, corpo, ci sei tutto.
Ah non sapevi – prima –
com'è bello grattarsi tutto
poi lasciarsi andare giù
caro corpo mio stanco e sporco
che sbragato nel fango dormi
il più bello de' tuoi sonni.

Massimo Bontempelli, *Il Purosangue*, cit.

Lubriaco: 11. Grottesco
di Massimo Bontempelli

Il freddo mi morde la testa
in giro in giro
la testa telefona ai piedi
lontani
che cadono in pezzi,

Se corricorri
se corri
per ventisette anni ed un mese
per ventisette gennai
più mai più mai li raggiungerai
i miei piedi lontani

uno là l'altro là sui due poli
del mondo

mentre la testa è qui nella macchina da stritolare
e tutto il corpo pesante ingombra una provincia
e intorno la Materia Universale si sfascia
in cento –
– cinquanta –
– cinque –
– mila spilli spilletti che ronzano ronzano
e perdono tutte le cento –
– cinquanta –
– cinque –
mila piccole punte.

Nel centro a quel mondo di punte girovaghe minime
solo il mio corpo è un coso
enorme duro immoto che gela.

Massimo Bontempelli, *Il Purosangue*, cit.

Lubriaco: 14. Armonia
di Massimo Bontempelli

Sull'angolo del Corso
c'era un fioraio coi vetri grandi
scoppiano i fasci dei fiori a rovesci
giallo rosso sotto le lampade
lucide o il sole
festivo.

Ma perché
dal parapetto
spuntano schizzi grumi di sangue
proprio su me?

E pezzi di cervello
scivolare come le lumache
è arrivato fin giù il più grosso
molle bianco filettato di rosso
come un garofano.

I vasi di vetro
erano altissimi e stretti
oh alti alti
più alti d'una trincea.

Sdraiamoci – via – affondiamoci
in mezzo al mestruo dei solchi.
Sfòrmati di pensare
al fioraio sull'angolo del Corso
rose spasimano garofani bruciano
odore dei giacinti in delirio.

Massimo Bontempelli, *Il Purosangue*, cit.

Lubriaco: 15. Vita
di Massimo Bontempelli

Uccidere, Vita

Largo alla Vita che passa
vitamitragliatrice
e falcia le file
degli uomini vivi che cadon giù
floscio moscio sacco bucato
perché la vita
era sull'angolo in agguato.

E sbalzano a grappoli rossi
dove schianta la vitascheggia
i pezzi di carne le braccia il cervello
pasta lunatica di strazio d'uomini
stroncati dalla vita che si precipitava fischiando.

Ma con la baionetta
la vita sei tu - là -
la lama è giovane guizza di voglia
tu la stringi e lei si slancia
ti trascina dietro - stop
che è entrata tutta
e il sangue sporco butta
e ti spruzza te.
Oh il ferro non esce più
ma un calcio nella pancia al tuo uomo
e tira - tu su lui giù
viva

viva la Vita
la guerravita che passa sugli uomini.

Asciugati il sangue dagli occhi - sputa -
e guarda se il sole è già alto
Vita.

Incubo

di Corrado Alvaro

Dolgono queste piaghe, ora che la sera presentisce l'inverno; queste piaghe rosse che m'ha regalato la morte, e le braccia non bastano a tenerle.

Che farò io, sopravvissuto in una terra dove nessuno m'ha riconosciuto, per le vie dove le bandiere si spenzolano a curiosare?

Chissà dove sono i compagni, oggi che pioviggina un po' con malinconia, un po' con nostalgia sui vetri di questa che non è la mia casa.

Perché non ci sono usci aperti a sera per noi; i curvi cavalieri della tristezza, nati quand'era scorno esser soldato, meraviglia essere ricco, vergogna esser uomo.

Bisognerà che io cominci a vivere di nuovo a cancellare tutte le memorie; a dire ai portoni che m'invitano ad entrare, agli angoli delle vie che m'invitano ad aspettare chi non ritornerà più mai: - Io non vi riconosco; non mi ricordo più.

Sarò come straniero in un gran cimitero dove si cerca un nome conosciuto che ci faccia compagnia; il nome d'un viso ricordato: anche se quella non è tomba sua, lo stesso nome ce la rende caro.

Dolgono queste piaghe di che la morte m'ha infiorate le braccia.

I sogni invecchiati non vogliono fuggire e chi è morto aspetta chi deve morire.

Questa notte ho gridato come un forsennato nel letto perché la mia donna era bianca come un cadavere. I miei piedi stavano per recidersi come in quella mattina di novembre che il gelo me li stava per tagliare. Un bacio sulla mia guancia era

caldo come il cervello di quell'adolescente che il cannone mi spappolò sul mio sonno. E la camera era livida come quella buca càrsica dove il sangue saliva, saliva, per affogarmi, quella notte in cui la terra aveva la mestruazione.

Questa notte la mia mano senza sangue pesava sul mio petto. La ho smarrita. L'ho cercata per tutto il letto e l'altra mano senza senso non la riconosceva.

Come quello che si raccattò di terra il troncone del suo braccio che il cannone gli aveva tagliato, per osservarlo se era davvero il suo;

come il mio compagno di dolore che lo trasportarono bocconi perché aveva la schiena bruciata e gl'intestini gli potevano uscire;

quando facevamo la corte alla promessa sposa Morte che mi regalò tante rose rosse alle braccia che pesano tanto che la mia forza divenuta fanciulla non basta a sorreggerle.

Ed io me lo ricordo chi mi bruciò così forte perché negli occhi dei morti resta fotografata l'immagine di chi li ha ammazzati.

Giardino
di Alberto Savinio

Rimprovero:
Schifosa gioventù
Per te si sta a tu per tu
con la Zoé cretina.

Guerra:
Balzò nel fumo un uomo sudicio
Urlando: – *Siamo fottuti!* –

Fiera di San Giorgio:
Beviamo il vino barbaro.
Regine passeggiano nei prati;
Locomotive vedove con tutto il petto al vento –
Sul maialotto giostrano Zannina e Marianna.
Il lume già s'è spento
Il letto è disfatto
Per un incomprensibile misfatto
Mi porto la condanna
Non potrò addormentarmi più.

Mattino:
Un pacco avvilito – omuncoli neri –
Sbandieramenti comunali.
La coquetterie idiota di non parlar di guerra –
L'ho anch'io.
Esplodon le nubi stupide di maggio,
Per me neppur un raggio!...
Porco dio! –

Apparizione:
E ponti abbraccian ponti
E venne su dall'acque il ritornante.

Testa-trasparente:
M'han silurato l'anima – carogne! –
Sferina stanca, ruppe il filo e si snodò;
Con le giovani Cicogne
Vo' giocare al diabolò.

Mutamenti:
Costaggiú fan muta i paradossi
Costassú fan San Michele i paradisi
Lasciatemi gli ossi
– Vi lascerò i sorrisi.

Riposo:
Sentinella va e viene
Sentinella viene e va –
Ho fil di ferro nelle vene –
Son l'uomo magico sul roseo sofà.

Spleen ferrarese:
Sui quattro pallini
Di Bongiovanni astronomo
Danzano i cardellini.
È l'ora di lassú –
La mano blu ci indica:
– Non moriremo piú! –
.....
Chi avesse veduto!... Sfere che s'ammosciavano
In dischi tenuicolori; – l'angolo inteneriva la sua
Terribilità... Chi avesse veduto!...
Era una musica, o forti amici!

Nascevan le consolazioni termali dalla terra calcare
E tutto si restaurava nel canto solare.

Pomeriggio:

Canti lenti
Han rotto le distanze
Lasciati gli ormeggi
Calmissimi solfeggi. –
Il mio spettro con le lenti
Passeggia per le stanze. –

Finale racconsolato:

E dolce mormoravano
Le memorie s'abbracciavano
Ché solo t'ho vegliata
O mia dolce eternità! –

“La Raccolta”, 15 maggio 1918; poi in Alberto Savinio, *Hermaphrodito*, Firenze, La Voce, 1918. Si è seguito il testo di Id., *Hermaphrodito e altri romanzi*, a cura di Alessandro Tinterri, introduzione di Alfredo Giuliani, Milano, Adelphi, 1995.

Fra cent'anni
di Trilussa

Da qui a cent'anni, quando
ritroveranno ner zappà la terra
li resti de li poveri sordati
morti ammazzati in guerra,
pensate un po' che montarozzo d'ossa,
che fricandò de teschi
scapperà fòra da la terra smossa!
Saranno eroi tedeschi,
francesi, russi, ingresi,
de tutti li paesi.
O gialla o rossa o nera,
ognuno avrà difesa una bandiera;
qualunque sia la patria, o brutta o bella,
sarà morto per quella.

Ma li sotto, però, diventeranno
tutti compagni, senza
nessuna differenza.
Nell'occhio vòto e fonno
nun ce sarà né l'odio né l'amore
pe' le cose der monno.
Ne la bocca scarnita
nun reterà che l'urtima risata
a la minchionatura de la vita.
E diranno fra loro: – Solo adesso

ciavemo per lo meno la speranza
de godesse la pace e l'uguajanza
che cianno predicato tanto spesso!

31 gennaio 1915

Trilussa, *Lupi e agnelli*, Roma, Voghera, 1919. Si è seguito il testo di *Id., Le poesie*, a cura di Claudio Costa e Lucio Felici, Milano, Mondadori, 2004.

Purificazione
di Nicola Moscardelli

Disinfettata la carne squarciata da baci di ferro rovente
purificata l'anima che s'insaguina negli sterpi e nei pruni,
tutto l'essere mio risale alla sorgente
con altri occhi più chiari,
con altro cuore più fermo.

Nati all'accetta all'aratro al piccone al colpo rovescio – cravatta
[d'apasce e cuor di buon figlio –
qui tutti un colore di fusione, alta tensione di nervi e di carne
[macerata tra rovi e macigni,
qui tutti emigranti a scavare ad arare a seminare:
il sangue fermenta nelle zolle,
a volte l'ossa nostre pietra fra pietre più calda,
qualcuno è preso nell'ingranaggio e stroncato:
occhi d'adolescenti così chiari
d'una chiarezza mortuaria,
occhi grigi di padri che sentono
gli orfani chiamar di lontano:
tutti fratelli i compagni
che furono che sono che verranno.
Chi passerà la strada che scaviamo?
Chi mieterà il sangue che seminiamo?

Tutta la notte un sogno
un sorriso sulle labbra di chi dorme
accanto ai morti:

nell'alba colore di rosa
 si scopron le tombe
 si levano i morti.

Nicola Moscardelli, *Tatuaggi*, Firenze, "La Voce", 1916; si è seguito il testo di Id., *Tutte le poesie*, a cura di Marilena Pasquini, Pescara, Ianieri, 2007.

Dialogo sotterraneo
 di Silvio Cremonesi

– Fratello tedesco,
 il chiodo del casco
 che hai sul capo
 di traverso, come quando
 t'ubbricavi di birra
 per le vie
 del tuo nobile paese,
 m'è entrato qui
 e m'ha fatto una sdrucitura
 di due dita buone.
 Non so se sbaglio,
 ma credo non sia
 da buoni fratelli,
 come noi di quaggiù,
 far di questi scherzi a chi
 non ha mezzi di difesa.

– Fratello francese,
 la colpa è di chi
 (sia inchiodato per l'eternità)
 mi mandò da queste parti
 e poi mi fè scavar qui sotto.
 Abbi pazienza e sappi,
 per tua consolazione,
 che il corpo ho tutto trapanato
 da certi abitatori
 di queste regioni
 dal corpo lungo e sottile,

i quali per comando
 del loro imperatore
 stanno tentando
 un'impresa coloniale
 nelle mie viscere.
 Un d'essi, il più valente,
 dirige la schiera,
 e s'accinge
 a piantare la sua bandiera
 agli estremi confini del paese.
 Io li lascio fare,
 perché necessità non ha legge
 e perché il buon vecchio Dio
 predilige queste imprese.

– Davvero mi fai ridere
 colla mezza bocca
 che m'è rimasta, filosofo barboglio.
 Io non mi so rassegnare
 a queste penetrazioni
 imperialiste
 e oppongo come può
 un vecchio cadavere par mio
 la resistenza democratica
 ai destini di Dio.
 So ben che nella lotta
 resterò soccombente,
 ma con onore dalla tenzone
 usciranno le mie ossa.
 A impresa finita
 il capo bacillo,
 signore dei luoghi
 "Giù il cappello!"
 griderà ai suoi.

"Qui fu
 un fantaccino francese"
 Di te, invece, fratello,
 chi mai parlerà?
 Passivo, paziente,
 subisti l'impresa.
 Neppure un verme
 ti ricorderà.
 Sepolto qui sotto
 e corroso a metà
 qualche pezzo di casco
 di te solo dirà...

I morti di Bligny giocano a carte
di Curzio Malaparte

I morti di Bligny giocano a carte
nell'ombra verde dei boschi,
parlan ridendo della guerra,
dei giorni di licenza,
della casa lontana, degli amici
rimasti a vivere nel sole caldo.
Tuona il cannone, tuona ancora il cannone
dalla parte di Reims di Château Thierry di Soissons,
o forse è un temporale che si allontana
verso lo Chemin des Dames verso Epernay
verso Laon, e le nuvole gonfie
d'erba e di foglie sfiorano passando
i vigneti sui bianchi poggi della Champagne.
La guerra è finita ormai, da vent'anni è finita,
son tornati i contadini
ai villaggi tutti nuovi
verniciati di fresco,
frotte di bambini ruzzano nei prati,
lungo le rive dell'Ardre, e i campi di grano
splendono gialli nel sole polveroso.
Un'altra estate è tornata,
sciame d'insetti ronzano nell'aria dolce,
e i morti giocano a carte nell'ombra verde
del Bois des Eclisses, del Bois de Courton,
sul pendio di Marfaux e di Nanteuil La Fosse,
lungo le strade che vanno da Reims a Parigi:
morti italiani
morti tedeschi

morti inglesi
morti francesi e senegalesi.

I morti di Bligny giocano a carte,
e i Tedeschi sono allegri e fieri

der Kaiser ist ein guter Mann
er vohnet in Berlin¹

cantano al suono triste e guerriero di un'armonica,
e ogni tanto ridono forte battendosi il pugno nel ventre.
Questa terra francese se la son conquistata,
è terra loro, bagnata del loro sangue,
nessuno li può mandar via, sono in casa loro.
Non è colpa dei morti
se la Germania ha perso la guerra,
sono i vivi che han perso la guerra.
Nessuno li può mandar via da questa terra che è loro.

Und wär es nicht so weit von hier
dann ging'ich heut' noch hin.²

Che importa se han lasciato
la donna i bambini la casa?
Quel che conta è l'onore, il vecchio onore tedesco,
marciare in ranghi serrati
a testa alta incontro al nemico:
e il caporale li guarda
il capitano li guarda
il colonnello li guarda
il generale li guarda
il Kaiser li guarda.

¹ Il Kaiser è un brav'uomo - sta di casa a Berlino.

² Se non fosse tanto lontano da qui - lo andrei a trovare oggi stesso.

Quel che conta è morire sulla terra nemica
per il vecchio onore tedesco.

I morti di Bligny giocano a carte,
e i Francesi bevono il rosso
vino che splende negli occhi di Madelon.

*Je m'en fous de l'armée
du colonel des généraux
oh les salauds
je ne suis pas mort pour leur jour de gloire.
Tout ça c'est de la blague.
Je m'en fous
du Président de la République.
Je ne suis pas mort pour Marianne,
ah non, mon vieux, pas de ça.
Je ne suis mort que pour la France
et je suis mort chez moi.
Mais si je ne veux pas, je ne marche pas,
voilà tout.
Et je dis merde à la République,
oh les salauds!
Tout ce qu'ils aiment dans leur drapeau
c'est le blanc le rouge et le bleu de ma peau.³*

I morti di Bligny giocano a carte,
e gli Inglesi giocano a golf sui prati di Marfaux,

³ Me ne frego dell'esercito, / del colonnello, dei generali / oh! sudicioni... / Non sono mica morto per la loro apoteosi. / Sono tutte mil-lanterie. / Me ne frego del Presidente della Repubblica. / Non sono mica morto per Marianna, / Ah, no! Vecchio mio, niente affatto. / Sono morto solo per la Francia / e sono morto in terra francese. / Ma, se non voglio, non vado avanti, / ecco tutto. / E dico: merda alla Repubblica. / Oh! sudicioni... / Tutto quello che essi amano nella loro bandiera / è il bianco, il rosso e il blu della pellaccia mia.

la palla bianca vola morbida e lieve
nell'aria verde come se intorno
fosse l'azzurra e rosea campagna dell'Oxfordshire,
gli umidi prati della *merrie merrie oh merrie* England.⁴
Altri fuman la pipa in riva al fiume,
altri lustrano cuoi, altri metalli,
altri striglian cavalli,
e John Peel lungo l'Ardre come lungo il Tamigi
insegue la rossa volpe nel chiaro mattino.
Son come a casa loro,
tutta la terra è casa loro,
la Francia oh la Francia
non è che la riva destra della Manica.
Quanti Inglesi son morti sulla terra francese
*from Azincourt to Passchendaele*⁵
per difender la gloria del British Empire.

*O! the roast beef of old England!
and O, for old England's roast beef!*⁶

I morti di Bligny giocano a carte,
(e i negri giocano a dadi in disparte,
anche la Francia per loro anche la Francia
per loro non è che un po' d'Africa,
anche per loro l'Africa comincia a Calais).

Gli Italiani giocano a scopone
giocano a briscola e a zecchinetto,
alla morra e a scassaquindici,
e ogni tanto alzano gli occhi, guardano il grano maturo,

⁴ Felice felice felice Inghilterra.

⁵ Da Azincourt a Passchendaele.

⁶ Oh, viva il roast beef della vecchia Inghilterra! e ancora evviva la vecchia Inghilterra con il suo roast beef.

e i compagni che tornan dai campi
 con la zappa sulla spalla:
 e il paese intorno ha già un viso italiano,
 ché l'Italiano semina il suo paese
 dovunque vada, i monti i fiumi il cielo del suo paese.
 Oh guarda guarda laggiù, nella conca di Champlat,
 i Calabresi del Generale Cartia,
 guarda i boschi neri degli alberi duri,
 chiome dorate han le macchie dei rovi, e sembran le selve
 di Calabria a picco sugli agrumeti lungo l'Jonio.
 Oh guarda guarda laggiù,
 guarda gli Umbri della Brigata Alpi.
 Quei pioppi d'argento come olivi, e la terra
 pallida sotto il giovane fuoco delle viti:
 il verde respira sereno come intorno a Spoleto,
 a Magione a Perugia a Spello a Todi a Orvieto.
 E laggiù, verso Vrigny, che dolcezza lombarda
 nei campi, fiera dolcezza dei fanti lombardi
 caduti per difendere la strada di Paris,
 morti ridendo come muoiono i *macaronis*.
 E laggiù nella valle sotto il Bois des Eclisses,
 dov'era il Decimo da Campagna,
 (tutti morti, artiglieri e cavalli, intorno ai pezzi roventi)
 com'è dura la creta bianca, dura che spezza i denti
 e guardarla, come la creta dei monti di Caserta,
 e l'Ardre è come il Volturmo
 dell'acqua piena d'erba di colore notturno.
 Oh dappertutto è Italia, oh unica al mondo Italia,
 con le tue case le tue vigne i tuoi campi di grano,
 oh dappertutto è Italia dove son tombe italiane.
 Morire che importa? morire
 per il nome mattutino d'Italia.
 Ma fossimo almeno caduti sulle rive del Piave,
 sulle rupi del Grappa: e non qui, non qui

dove la gente ci dice: *que'est-ce que vous faites ici?*
 Oh potessimo tornare
 tornare alle nostre case,
 a piedi, senza mangiare,
 senza bere, senza dormire,
 oh potessimo tornare
 tornare in Italia a morire.

(gennaio 1937)

⁷ Che ci state a fare qui.

Curzio Malaparte, *I morti di Bligny giocano a carte*, Roma, Edizioni di "Circoli", 1937; si è seguito il testo di Id., *L'arcitaliano e tutte le altre poesie*, a cura di Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi, 1963.

Voce di vedetta morta
di Clemente Rebora

C'è un corpo in poltiglia
Con cresse di faccia, affiorante
Sul lezzo dell'aria sbranata.
Frode la terra.
Forsennato non piango:
Affar di chi può, e del fango.
Però se ritorni
Tu uomo, di guerra
A chi ignora non dire;
Non dire la cosa, ove l'uomo
E la vita s'intendono ancora.
Ma afferra la donna
Una notte, dopo un gorgo di baci,
Se tornare potrai;
Sóffiale che nulla del mondo
Redimerà ciò ch'è perso
Di noi, i putrefatti di qui;
Stringile il cuore a strozzarla:
E se t'ama, lo capirai nella vita
Più tardi, o giammai.

"La Riviera Ligure", 1 gennaio 1917. Si è seguito il testo di Clemente Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, cit.

LA GUERRA-TRAGEDIA

La sostanza traumatica della guerra, la presenza ossessiva della morte nel paesaggio. Sono temi che la poesia fatica a elaborare, declinandosi per lo più – se ci prova – in toni esclamativi, enfatici – che si limitano a *dire* la tragedia, senza farla sentire. L'esempio di Vann'Antò, che in questo caso indulge decisamente al popolare (ma non si faticherà a identificare nell'episodio una riscrittura della *Veglia* ungarettiana), può essere sufficiente.

Il libro dell'onesto poeta 'funzionario' Manlio Dazzi, *I caduti*, è tutto un epicedio solenne e non privo di sobrietà, che però si segnala soprattutto per questo episodio vagamente paradossale, che potrebbe anche essere interpretato letteralmente (e sarebbe allora materia per il capitolo precedente), mentre rappresenta piuttosto una metafora ampiamente diffusa, che identifica il soldato (specie quello adibito a funzioni d'assalto: l'ardito o appunto il bombardiere) come colui che in realtà è già morto. Perché la sua vita è un commercio quotidiano e ininterrotto con la morte.

Nel *Coro a bocca chiusa* di Rebora è proprio la tremenda incombenza di dover dare sepoltura ai caduti, corpi resi mostruosi dalla putrefazione, a ispirare una *kammersymphonie* espressionista che non si dimentica facilmente. Tornano alla mente certe lettere a casa, nelle ultime settimane prima dello *shell-shock* del dicembre 1915 che sottrasse definitivamente Rebora alla prima linea, e che ritraggono l'orrore della guerra con un analogo senso di follia calma ma tremendamente crescente ("Mamma mia, Sono nella guerra ove è più torva: fango, mari di fango e bora freddissima, e putrefazione fra in-